

Un tempo di speranza, un tempo di desiderio, un tempo di cura

Editoriale
dicembre

Come si fa a sperare? Come si fa a sperare quando i venti freddi della guerra sembrano inarrestabili e le difficoltà della vita quotidiana assumono dimensioni ingestibili? Quando addirittura la vita sembra colpirti in modo particolarmente preciso tanto da farti perdere addirittura una persona cara a te vicina? Ma che cosa vuol dire sperare? Forse la speranza è quel vuoto ottimismo per il futuro, dove tutto per magia dovrebbe assumere fattezze migliori? Sperare è un modo per distrarci dalla condizione umana? È quindi un'illusione?

Provare a dare ragione di questo concetto significa non abbandonarsi all'idea che tutto sia legato al fato o alla casualità fino ad arrivare a dire *"La speranza è il peggiore dei mali, perché prolunga il tormento dell'uomo"* (Friedrich Nietzsche), anche se forse questa azione decostruttiva, che comunque non soffoca la prospettiva escatologica, in qualche modo ci aiuta a provare ad non essere banali e superficiali. Quale percorso possibile quindi? Per certi versi la concezione cristiana della speranza converge con quella laica perché entrambe si richiamano in ultimo nel tentativo di trovare un senso alle vicissitudini a cui tutti noi siamo chiamati. Ma prima di essere

un'idea la speranza credo sia un'esperienza che si radica profondamente nella vita di ognuno di noi. Abita laddove vive il desiderio. Si alimenta del desiderio stesso inteso come "desiderio dell'Altro". *"Non esiste desiderio senza l'Altro, perché il desiderio non può bastare a se stesso"* e ancora il desiderio *"è il dono della mancanza dell'Altro, è il dono di quello che l'Altro non ha, è il dono della mancanza che la tua presenza e la tua assenza sanno aprire in me"*, scrive Massimo Recalcati facendo l'esegesi di J. Lacan.

In questa prospettiva relazionale, la speranza non è allora mera trasposizione temporale delle nostre aspettative, ma si incarna nella dimensione immanente, respira con il nostro respiro, è vita vissuta, è vita che con-vive. La solitudine così non ha speranza. La marginalità non ha speranza. L'esclusione non ha speranza perché tutte queste dimensioni sono prive di con-divisione, di com-passione, del vivere-con.

Muore la speranza dove la vita si chiude all'alterità. Le relazioni così diventano il luogo del compimento del desiderio e il desiderio come desiderio dell'Altro si soddisfa solo attraverso l'esperienza del riconoscimento. Riconoscersi apre alla speranza di un "luogo del poi" dove sarà possibile continuare questa esperienza insieme, quell'esperienza che già oggi posso vivere o quantomeno che posso intuire a partire da quello che vivo. Ridare speranza diventa "dare una mano", esserci. La speranza si fonda così sulla relazione e viene alimentata dal desiderio dell'Altro. La speranza pas-

sa allora semplicemente dalla concretezza di un oggi costruito nella ricerca di relazioni di prossimità che richiedono un tempo di cura.

Come un filo rosso allora speranza, desiderio e cura si legano in modo inestricabile partendo dalla nostra umanità, dalla nostra condizione. Partendo quindi da quell'acqua sporca che diventa vino, come nella parabola delle nozze di Cana, o partendo da quei due pani e tre pesci che saziano la moltitudine.

La cifra che libera la speranza diventa così la cura dell'Altro, la "cura autentica" come la definisce M. Heidegger *"perché riconosciuto come co-esistente e privo di una gerarchia ontologica: non ne prende il posto e non lo sostituisce, ma concede la possibilità di essere se stesso senza costrizione, giungendo all'autentico se stesso con gli altri"*.

Oggi, nelle nostre relazioni, dove si alimenta il desiderio dell'Altro, dove sperimentiamo la cura, l'attenzione, la dedizione, nasce la speranza.

Ancora una volta a ricordarcelo è la nascita di quel bambino in una grotta, come segno dei segni, come speranza incarnata, come luogo del compimento del desiderio, come luogo della cura.

Buon Natale di speranza. ■



di
STEFANO FRISOLI

